

Le ragioni della pace: documento del Consiglio nazionale dell'Associazione per la Pace

(Roma 20 e 21 aprile 1991)

Premessa

La guerra del Golfo ha rappresentato una svolta, una censura, rispetto al patrimonio di idee e alle forze nate all'interno del movimento per la pace degli anni '80. Eppure, riteniamo che esista un nucleo forte, di idee, che regge e ha retto anche di fronte alla crisi, e che può costituire il fondamento di una nuova stagione del pacifismo: se saprà rinnovarsi profondamente.

In un mondo in cui tanto si era parlato di sconfitta delle ideologie, infatti, la guerra le ha rilanciate pesantemente: e in primo luogo, "l'idea della guerra quale strumento di soluzione dei conflitti". Saddam ha abbandonato l'immagine del tecnocrate arabo, per far leva sui concetti di guerra santa e di nazionalismo arabo, assumendo i caratteri di forza del suo acerrimo nemico l'Iran.

Questa valutazione della guerra è avvenuta non solo tra i paesi del Sud del mondo, dove in qualche modo è sempre stata presente, ma anche a Nord dove i paesi industrializzati intendono porsi come garanti del nuovo ordine internazionale e difendere con le armi i propri indici di sviluppo.

È stata così rilanciata una concezione provvidenzialista della storia, secondo cui alla fine "dalla guerra uscirà il bene"; mentre l'attacco a chi dissentiva dalle teorie della "guerra giusta" ha assunto toni che ricordavano lo scontro ideologico degli anni '50.

In questo scenario sono rimaste travolte, o ridotte al silenzio, soprattutto le forze che sfuggivano all'ideologia, e proponevano una lettura realistica degli interessi in campo.

Dai democratici americani, alle forze della sinistra europea, dalla cultura araba laica e progressista, a Gorbaciov, fino ai soggetti e alle culture del nuovo movimento (nonviolenza, ambientalismo, solidarietà). Alcune hanno finito per "allinearsi", in modo più o meno critico e differenziato.

Per questo ci sembra importante oggi riaprire una nostra capacità di ragionare su tutta l'ampiezza dei problemi nuovi che la guerra del Golfo ci ha posto di fronte, e misurare su di essi le idee-forza del nostro movimento.

1. La Guerra

1.1. L'impraticabilità della guerra

Del patrimonio degli anni '80 regge ancora l'idea-forza: nel mondo moderno la guerra non è, e non può essere, uno strumento di risoluzione dei conflitti.

Il motivo per cui abbiamo "tenuto", sin dall'inizio, e con più coerenza di altri, è proprio perché da anni avevamo salda questa convinzione, ancor più valida oggi, di fronte al disastro del dopoguerra (in Iraq, come in Kuwait, in Palestina, in Kurdistan).

La guerra non ha costruito "nuovo ordine" in Medio Oriente, ma disordine e destabilizzazione; non ha ristabilito la giustizia, ma dato vita a nuove ingiustizie; ha prodotto danni irreparabili, in termini di vite umane, di distruzione ambientale, sociale, economica, di barriere di odio alzate fra i popoli, e ha lasciato sul tappeto tutti i problemi che intendeva risolvere: compreso il potere di Saddam Hussein e la possibilità di autodeterminazione per i kuwaitiani.

E contemporaneamente, il nostro patrimonio di analisi sulla "impraticabilità della guerra" era profondamente legato alla lettura di un mondo bipolare, dominato dal potere di due blocchi militari contrapposti e dall'incubo dell'olocausto nucleare. La guerra di cui parlavamo era sostanzialmente quella di "Wargames": la guerra totale in cui non ci sono né vincitori né vinti.

La guerra del Golfo, al contrario, è stata combattuta *dopo* lo smantellamento di uno dei due blocchi e la fine del bipolarismo.

Ed è stata combattuta *senza* fare uso di armi nucleari, pure presenti sulla scena del conflitto. In che cosa consiste, allora, la continuità rispetto alla critica radicale della guerra costruita negli anni '80? Con quali passaggi, quali punti di rottura?

1.2. Guerra "totale", conflitti "regionali", tecnologia

Se allora parlavamo di "natura della guerra nell'era nucleare", forse oggi dovremmo dire "nell'era tecnologica".

Sappiamo tutti, infatti, quanto la guerra del Golfo sia stata terreno di sperimentazione di nuove tecnologie, e del loro mostruoso potenziale distruttivo, solo inizialmente mascherato dalla beffa della "guerra pulita" e delle "bombe intelligenti". La coscienza del limite, il rifiuto dell'onnipotenza tecnologica, la questione del ruolo della scienza, ridiventano quindi *centrali* rispetto alla nostra riflessione; ma non possono più ruotare solo sul moloch di alcuni sistemi d'arma e sugli arsenali delle superpotenze. Devono fare i conti con l'assottigliarsi sempre di più della soglia fra armi di distruzione di massa (nucleari, chimiche, batteriologiche) e armi, o guerre, "convenzionali".

Devono fare i conti con il fatto che mentre si allontana l'ipotesi dell'olocausto nucleare globale, i conflitti "regionali" possono trasformarsi in uno scenario di "distruzione di massa": tanto più nei casi in cui in questi conflitti decida di intervenire direttamente una superpotenza.

Assumono così sempre più centralità questioni come quelle della produzione e vendita di armi e delle tecnologie belliche; della ricerca e del rapporto produzione militare/civile in *questa* fase della rivoluzione tecnologica; della prolifera-

zione nucleare (problema tanto più urgente in quanto quest'anno scade il Trattato di non proliferazione).

L'attacco alleato all'Iraq ha dimostrato infatti che esiste la possibilità di un primo colpo disarmante, capace di bloccare il funzionamento dei centri di controllo e comando, di rendere inattiva la forza aerea e quella contraerea dell'avversario. In questo quadro l'armamento atomico diviene un deterrente molto più forte e al limite anche meno costoso di un grande processo di riarmo convenzionale.

Il rischio è perciò che tutti i paesi in possesso di tecnologie nucleari, dal Venezuela al Pakistan, dall'Iran all'India, faranno di tutto per produrre nei tempi più brevi bombe nucleari e vettori adatti per lanciarle: mentre già si sono bloccati i processi di disarmo nucleare tra Est ed Ovest. Il progetto di Gorbaciov degli anni duemila senza armi nucleari rischia di essere messo in soffitta.

1.3. *L'impraticabilità ecologica della guerra*

L'immagine del cormorano che muore nel petrolio è stata una delle immagini più diffuse della guerra del Golfo ed insieme l'immagine più emblematica della guerra totale.

Guerra totale perché dopo le persone, dopo le cose, anche gli animali e la natura divengono vittime del conflitto moderno. Guerra totale perché quando abbiamo scoperto che si trattava di un falso abbiamo anche capito che tra i tanti sistemi d'arma con cui era combattuta questa guerra vi era fino in fondo il sistema dei mass media capace di influenzare ciascuno di noi oltre la soglia della percezione razionale.

E parallelamente, la guerra all'ambiente c'è stata.

I pozzi di petrolio che bruciano, l'abbassamento della temperatura, la possibilità di conseguenze disastrose per l'agricoltura di intere aree del mondo, la distruzione di interi ecosistemi, l'inquinamento delle falde acquifere sono alcuni dei più macroscopici fenomeni di disastro ambientale prodotti dalla guerra del Golfo.

E come ci ricordano i dati del World-Watch Institute, la stessa esistenza del sistema bellico produce danni enormi.

Centomila uomini per addestrarsi nella seconda guerra mondiale utilizzavano 3000 Km², oggi ne usano 55.500.

I consumi di energia sono dell'ordine di un milione e mezzo di litri al giorno per flotta, di due milioni e trecentomila litri al giorno per una divisione corazzata o di oltre 900 litri al minuto per un F.15 sotto spinta. Insomma un quarto del carburante utilizzato per jet in tutto il mondo è militare.

Nel complesso tra il 6 e il 10% dell'inquinamento è addebitabile al militare ed in paesi altamente congestionati come la Germania (ma prossimamente anche l'Italia) la quota militare del dissesto ambientale può arrivare al 30%.

Questi dati sono destinati ad aumentare in forma esponenziale dal conteggio delle conseguenze della guerra manca tuttora il calcolo di impatto ambientale del trasferimento di mezzo milione di uomini con tutti i mezzi militari in quell'area del mondo e il carico di 110.000 missioni aeree.

1.4. *Un conflitto moderno*

La guerra del Golfo è stata un conflitto "moderno" in cui si sono intrecciati i

problemi del conflitto Nord-Sud sul controllo delle risorse, con il conflitto "Nord-Nord" (fra Usa, Germania e Giappone) per l'egemonia e il nuovo ordine mondiale; con i conflitti interni al Sud, legati all'esistenza di regimi antidemocratici, come quello di Saddam Hussein, e delle mire di espansionismo regionale di questi.

"Moderno" perché conflitto possibile dopo la fine della guerra fredda, conclusasi come tutte le guerre con dei vincitori e dei vinti. La sconfitta del blocco dell'est, in termini politici ed economici, ha finalmente aperto in quella zona del mondo nuovi processi democratici: ma, di fronte all'impossibilità di estendere in quell'area il modello di consumo occidentale, ha causato anche l'esplosione di mille contraddizioni, rimaste sepolte per decenni. Questo ha determinato e sta determinando una frantumazione di quel blocco, con la formazione di aree che sottostanno a meccanismi simili a quelli del Sud del mondo. Rispetto al Golfo, ha determinato, nel quadro di un violento scontro politico interno all'Urss, l'assenza, le incertezze, la subordinazione alle decisioni statunitensi.

La guerra del Golfo ha militarizzato ulteriormente il rapporto fra Nord e Sud, in tutti i suoi aspetti (politici, economici, finanziari) e ha indubbiamente aumentato la polarizzazione e il distacco, in atto già da prima della guerra. Anche quelle che erano chiamate le "semiperiferie", cioè i paesi che avevano sviluppato un certo processo di industrializzazione nei decenni passati, tendevano a regredire: l'insieme del Medio Oriente era tornato ai livelli di reddito degli anni '70. E oggi l'Iraq, il paese arabo più moderno e industrializzato del Medio Oriente, è tornato al Medio Evo.

1.5. *L'Italia ripudia ancora la guerra?*

"Se il pericolo viene dall'est, perché una base in Sicilia? Contro quali nemici sono puntati quei missili?" Queste domande le ponevamo già nel movimento di Comiso, e si sono fatte sempre più esplicite quando ci siamo trovati di fronte il trasferimento degli F16 in Calabria, il raddoppio della base navale a Taranto, la militarizzazione del Mezzogiorno come parte del rafforzamento del "fianco sud" della Nato.

Oggi, quello che il movimento pacifista ha denunciato negli scorsi anni come tendenza e rischio si presenta, sulla scia della guerra del Golfo, come aperta proposta politica e programmatica.

Con lo sconvolgimento del Patto di Varsavia, infatti, l'Italia si trova assieme a molti altri paesi europei nella felice situazione di non aver forti minacce militari ai propri confini e quindi di essere nella possibilità di attuare una politica di disarmo e di attenzione ed altri criteri di sicurezza ecologica ed economica.

L'orientamento del governo va in tutt'altra direzione: costituire una forza di pronto impiego con caratteristiche professionali da utilizzare per missioni a tutto campo, dotata di componente anfibia e aviotrasportata, da inquadrare in una forza multinazionale. Il documento recentemente approvato dalla Commissione difesa della Camera (25-3-91) precisa che si tratta di una proposta legata alla "ipotesi di evoluzione strutturale e di allargamento della Nato" che prevede il ritiro di consistenti forze terrestri americane dall'Europa e la loro compensazione "con la riorganizzazione politica e militare del pilastro europeo dell'Alleanza".

Il tutto nella prospettiva in cui "il controllo e l'intervento dell'Alleanza dovessero estendersi al di là dei confini europei e riguardare quelle che vengono at-

tualmente definite crisi fuori area; con particolare riferimento al lato sud e al Medio Oriente”.

Una scelta completamente al di fuori della Costituzione, e che comporterà un aumento della spesa militare finora valutato fra i 15.000 e i 17.000 miliardi (passando così dal 3 al 5-6% del PIL).

È *questo* il nodo: non il dibattito su esercito di leva o professionale, che nasconde la natura vera delle proposte presentate.

Tutto ciò rischia di spazzar via i timidi segnali di interlocuzione, su modelli alternativi di difesa, fra movimento pacifista e Parlamento, settori del Governo e delle stesse Forze Armate. La guerra ha mutato radicalmente questo scenario e chiuso questi spazi. E il dibattito, l'impegno, sulla riconversione dell'industria militare, rischiano di risultarne del tutto snaturati.

Il movimento pacifista, e in prima fila l'Associazione per la pace, intendono denunciare apertamente questa ipotesi, e lottare contro di essa con tutti gli strumenti della politica e dell'obiezione di coscienza. È questo, insieme alla protesta contro la guerra, il senso principale della campagna per l'obiezione di coscienza al servizio militare e alle spese militari.

2. Il “Nuovo Ordine”

2.1. Una nuova lettura del mondo

L'idea di un pacifismo non più centrato solo sulle questioni Est-Ovest è maturata già prima della caduta del Muro di Berlino, man mano che cresceva l'attenzione verso i temi del rapporto Nord/Sud e degli equilibri ambientali: iniziando insomma a mettere in discussione la radice e la mentalità indubbiamente eurocentrica di questo movimento. Su questo il movimento per la pace italiano si è mosso prima, con maggiore attenzione e sensibilità, dei movimenti nordeuropei e americani: ma certo ancora con grande lentezza e fatica.

È quanto mai urgente una riflessione su alcuni nodi fondamentali di discussione e di iniziativa: la nuova Europa degli anni '90; gli sconvolgimenti, l'instabilità, le contraddizioni in Urss e nei paesi dell'Est europeo; le questioni dell'immigrazione; la nuova dimensione che hanno assunto, nel Sud del mondo, le questioni del debito, del disastro ambientale, della fame, della povertà.

Vogliamo qui limitarci a proporre un primo insieme di riflessioni, più strettamente legate alle vicende del Medio Oriente e alla guerra del Golfo. La guerra, infatti, *non è finita*, e la tragedia dei Kurdi non ne è che il segnale più eclatante. Nella loro drammaticità, le vicende del Medio Oriente, possono oggi essere utilmente assunte come una delle lenti attraverso cui guardare al mondo dopo il bipolarismo.

2.2. Un mondo unipolare?

Almeno ad una prima lettura, il mondo che ci consegna la guerra del Golfo è un mondo “unipolare”, sotto il dominio quasi incontrastato degli Stati Uniti d'America e della loro potenza militare.

A una lettura più attenta, questo dominio nasce da un intreccio dell'elemento militare con una fortissima capacità di costruire attorno ad esso consenso ed egemonia *vera*, sia nei confronti della gente comune che nei rapporti politici con gli alleati. Elemento importante di questo consenso è una promessa di "legge e ordine" (la "pax americana"), che tende ad assorbire e deviare i conflitti e a dare loro insieme delle risposte.

Tutti questi aspetti, in una prima fase, li abbiamo largamente sottovalutati. Siamo così stati colti di sorpresa sia dalla volontà di fare comunque la guerra (compresa l'ultima scelta dell'offensiva di terra), e di farla con quei livelli di distruttività (sostanziazione tecnologica ma anche massacri come quelli del bunker, o dei soldati sulla via di Bassora); sia dalla capacità di suscitare consenso nella gente, e di mettere in atto meccanismi di controllo politico pressoché totale sull'Europa e sui paesi arabi, al di là e contro i loro stessi interessi.

E contemporaneamente, questo errore di valutazione non deve portarci oggi all'errore di valutazione opposto; a dare cioè per scontato, per esempio, che la riaffermata centralità della potenza militare per il dominio sul mondo abbia risolto la perdita di egemonia degli Usa sul terreno economico.

Oppure a ritenere che la promessa di stabilità e di nuovo ordine, sia pure ingiusto, sia realizzabile senza che esplodano nuove instabilità e contraddizioni.

2.3. *Diritti dei popoli, interessi degli stati*

Questa non è stata "una guerra dell'Onu", questa non è una pace dell'Onu. L'ipotesi di conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente sotto l'egida dell'Onu, appare completamente accantonata, sostituita da uno schema di conferenza "regionale", le cui caratteristiche vengono contrattate direttamente da Baker con i soggetti interessati: Israele, gli stati arabi, l'Urss, forse la Cee, una rappresentanza selezionata e ristretta della leadership palestinese nei territori occupati.

L'Olp, in quanto tale, è esclusa da ogni forma di negoziato; non si parla di ritiro di Israele dai territori né di creazione dello stato di Palestina.

È chiaro che l'idea di ordine e di stabilizzazione che viene in varie forme proposta, si basa non solo sui rapporti di forza usciti dalla guerra, ma sull'idea di fondo della *normalizzazione dei rapporti fra gli stati* (compresi quelli fra Urss e Israele), piuttosto che sul riconoscimento o ristabilimento dei diritti dei popoli.

Questa distinzione (fra diritti dei popoli e interessi degli stati) è stata un punto di forza fondamentale del pacifismo degli anni '80, e una delle ragioni di fondo della nostra opposizione a questa guerra. Non essere riusciti a renderla chiara e visibile, è un nostro limite, che non possiamo solo attribuire alla feroce propaganda dei mass media. Ma è in quest'ottica che dobbiamo costruire le nostre proposte e il nostro impegno, e contestare il "nuovo ordine" che si va delineando in Medio Oriente.

È un assetto in cui il problema del Libano (terra di spartizione tra due paesi, Siria e Israele, entrambi appartenenti al campo dei vincitori) appare come un non problema, e su di esso è calato il silenzio più assoluto.

Un assetto in cui per il Kuwait, causa ufficiale della guerra, si è sanata l'inaccettabile violazione e la brutalità quotidiana rappresentata dall'occupazione irachena, ma il presente e il futuro rimangono oscuri.

L'Emiro continua a promettere elezioni ma anche a rinviarne data e garan-

zie di democraticità; la situazione sociale è esplosiva; la persecuzione massiccia dei palestinesi prosegue la via delle torture e dei massacri precedentemente effettuata dalle truppe di occupazione irachene nei confronti dei kuwaitiani. L'unica certezza appare quella del grande business rappresentato dalla ricostruzione, la cui torta verrà ovviamente spartita tra i vincitori.

2.4. *La tragedia dei Kurdi*

In questo quadro, la vicenda dei Kurdi diviene tragicamente emblematica: per il contrasto violento con la massiccia mobilitazione per "liberare" il Kuwait. Un contrasto insanabile, se si tenta di risolverlo nella logica dell'intervento militare: poiché non è pensabile un mondo in cui a tutte le violenze, i soprusi, i regimi dittatoriali, si tenta di far fronte con l'uso delle armi e della forza.

Proprio per questo la sfida posta dalla questione kurda ci chiama pienamente in causa. Poiché ripropone il nodo di fondo che sin dall'inizio abbiamo avuto di fronte: la necessità sempre più drammaticamente urgente di individuare strumenti di intervento pacifico e di risoluzione non violenta dei conflitti, a partire da quelli parziali e inadeguati, che sono a nostra disposizione oggi.

Primo: le forze di interposizione (i caschi blu) dell'Onu, il cui intervento abbiamo più volte richiesto, come Associazione per la pace, dopo il massacro della moschea, per proteggere la popolazione palestinese dei territori occupati; per difendere l'Arabia Saudita, in alternativa all'intervento militare occidentale; e oggi, con urgenza, per proteggere i Kurdi.

Secondo: gli strumenti di pressione politica ed economica, e in primo luogo l'embargo, attorno a cui si è discusso troppo frettolosamente e superficialmente, ma anche i modi più efficaci dell'isolamento politico.

Terzo: le possibilità di intervento diretto, non solo dell'Onu, ma dei singoli stati e dell'Europa, nella forma di aiuti umanitari e di possibili soluzioni diplomatiche.

Non si tratta solo di salvare delle vite e impedire ulteriori soprusi, ma di essere coscienti che anche le misure di emergenza devono misurarsi con l'individuazione, e la costruzione, di percorsi di autonomia, di autodeterminazione: non solo l'Iraq, ma in tutti i paesi, a partire dalla Turchia, in cui i Kurdi continuano oggi ad essere perseguitati.

La nostra capacità di "mobilitarci per i Kurdi" si misurerà quindi sulla capacità di costruire un rapporto *politico* con il movimento di liberazione dei Kurdi, di incidere con efficacia sul governo italiano, il cui intervento politico e umanitari o è a livello vergognosamente basso; sul ruolo dell'Onu; sul radicamento e diffusione di un movimento di solidarietà che deve reggere nel tempo. Significa fare i conti, e discutere nel movimento, il nesso fra nonviolenza e democrazia, fra azione di solidarietà e costruzione del dialogo.

2.5. *Ripartire da "Time for Peace": centralità della democrazia*

Questa scelta eravamo riusciti a renderla viva e operante nell'esperienza a Gerusalemme di "1990: Time for Peace": per la specificità della vicenda Israele-Palestina, della sua storia, dei soggetti in campo. Ripartire da lì significa oggi assumere la centralità del problema della *democrazia*: e comprendere come la linea dei

“due stati per due popoli” sia l’unica che può inserire in Medio Oriente un elemento forte, dirompente, di dialettica democratica. Così dirompente, che gli arabi lo temono ben più dell’“ordine” di Baker. Poiché ciò comporterebbe contemporaneamente il rilancio della democrazia israeliana (non più avamposto armato dell’occidente, non più responsabile di un’occupazione militare odiosa), e la creazione, in libera competizione con essa, di uno stato arabo democratico: quello palestinese. Una democrazia non inventata: che avrebbe alle sue spalle una storia travagliata ma anche ricca, che con l’Intifada e la sua pratica di disobbedienza civile, di lotta di massa nonviolenta, ha visto l’estendersi di infrastrutture, di forme di autogoverno e di dialettica politica complessa fra diaspora e territori, fra Olp e leadership locale, fra leadership e democrazia dal basso.

Le scelte compiute dall’Olp durante la guerra non possono essere lette e giudicate fuori da questo processo, dai suoi complicati meccanismi di costruzione del consenso: di fronte a una base popolare di massa che dopo aver puntato le sue speranze sulla comunità internazionale e sull’Europa, si è sentita tradita e abbandonata, e si è affidata, secondo un antico schema da sempre perdente, alle promesse del rais liberatore. Contro queste scelte, per cui l’Olp paga oggi un prezzo altissimo, noi non abbiamo saputo muovere una critica politica efficace: nè di fronte all’opinione pubblica, nè nel rapporto con l’Olp, o con le leadership e la popolazione dei territori occupati. Probabilmente era un compito troppo arduo, e ciò che abbiamo fatto era il massimo che si poteva fare: tentare di aiutare l’Olp, il movimento palestinese, nelle scelte che ci apparivano di segno opposto. Pensiamo al dialogo aperto sin da settembre con Arafat, e al sostegno al suo tentativo di trovare una “soluzione araba” o ai successi ottenuti nell’impegno comune per la liberazione degli ostaggi. Ma lo scacco c’è stato, ed ha inciso proprio all’interno di quello che nel 1989 consideravamo il nostro punto di forza: *la società civile*. Quella palestinese, in cui rischiano di diffondersi sempre più la disperazione e l’integralismo; quella israeliana, in cui si diffondono razzismo e fondamentalismo, e consenso ai partiti di destra; quella europea, arroccata e inquinata da razzismo e ideologia della guerra.

Nel 1989, con “Time for Peace”, potevamo costruire e far pesare un’alleanza fra forze della “società civile”: europea, palestinese, israeliana. Oggi, dobbiamo sapere che la divaricazione fra i due popoli si è allargata enormemente con la guerra. Per questo non basta rilanciare la solidarietà, tanto necessaria, per i palestinesi ancora senza patria, imprigionati dal coprifuoco, privati dei diritti umani, cacciati via dagli insediamenti dei coloni, o ribadire che non ci può essere pace senza l’Olp. Né si può solo invocare una solidarietà alle “forze di pace” israeliane che durante la guerra sono state in gran parte mute o complici, e oggi ancora non hanno ricostruito una propria proposta e una propria base di consenso.

Con loro va ricostruita una dialettica politica aperta e una capacità di costruire progetti comuni credibili: rilanciando la piattaforma di “Time for Peace” e promuovendo campagne unitarie su temi scottanti dell’oggi, come il blocco degli insediamenti nei territori palestinesi.

2.6. *La scomparsa dell’Europa*

La guerra nel Golfo ha da un lato reso drammaticamente urgente superare la radice eurocentrica del nostro movimento; dall’altro confermato l’intuizione sulla

necessità di un movimento "europeo". Oggi ci assumiamo un nuovo compito politico: organizzare il movimento in Europa perché tutto assieme scelga l'impegno e il dialogo col Sud del mondo ed in particolare col Mediterraneo.

Fra gli sconfitti di questa guerra c'è infatti l'idea e la realtà dell'Europa: la scomparsa di un soggetto collettivo, di cui pure ci era stata annunciata in pompa magna la prossima nascita definitiva, con il mitico appuntamento del '92.

Questa assenza dell'Europa sul piano politico e diplomatico, è stato uno degli elementi che hanno avuto peso drammatico (insieme all'assenza dell'Urss) sulla conduzione della crisi, e poi della guerra; e sulla stessa condizione di impotenza delle Nazioni Unite.

Di fronte al decisionismo statunitense, si è dissolto il prestigio politico di un'entità priva di strategie, di leaders, di solidarietà interna ed esterna; di fronte all'ideologia della guerra, si è svelata fino in fondo la povertà di idee e di valori di un'Europa che si stava costruendo tutta sul piano mercantile; di fronte alla speranza di sedere al tavolo dei vincitori, si è bruciato in pochi mesi un patrimonio diplomatico, di "amicizia" e dialogo con i paesi arabi purchè, con tutte le sue ambiguità, costituiva uno dei pochi terreni di autonomia politica (e in particolare di alcuni paesi, come l'Italia)...

La guerra consegna così all'Europa un'eredità di rapporti drammaticamente deteriorati fra Occidente e masse arabe, che ci vorranno decenni per sanare (se si sceglierà di farlo). Un continente di nuovo attraversato dalla paura: non più (come negli anni '80) di divenire "teatro" di una guerra nucleare più o meno "limitata", ma di essere travolto dalla propria instabilità e dai conflitti etnici, economici, nazionali, razziali.

2.7. Mediterraneo, mare che brucia?

Il Mediterraneo (e al suo centro il nostro paese) rischia di divenire il centro esplosivo di tutte le contraddizioni: da quella ambientale, dei cui possibili effetti catastrofici abbiamo avuto un ulteriore esempio dal disastro della petroliera a Genova; al "post-comunismo" ad Est, con i processi inarrestabili di disgregazione, conflittualità, degrado, in Jugoslavia e in Albania; dai conflitti del Medio Oriente e in particolare la questione palestinese e libanese; al permanere di livelli pericolosissimi di armamenti, con la presenza massiccia del nucleare, e possibili processi di riarmo dei paesi europei; alla crisi dei paesi del Nord Africa, con un tasso demografico altissimo, e la conseguente sempre maggiore tensione migratoria verso l'Europa e il nostro paese.

Per questo, la porta del dialogo fra Europa e mondo Arabo va assolutamente aperta. La proposta di Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione del Mediterraneo, ne può essere un utile strumento? Solo se si inserisce in un quadro di mutamento, di dinamicità, di rimessa in discussione complessiva del ruolo dell'Europa.

Forse oggi spetta a noi (gli "utopisti"...) riaprire un discorso sugli *interessi*: non delle imprese, dei potenti, ma dei popoli del nostro continente, dei paesi arabi, del Medio Oriente, dell'Africa. A questi interessi dobbiamo saper dare nome e volto, tradurli in progetti: di cooperazione economica e/o uso mirato delle sanzioni, di risanamento ambientale, di disarmo e riconversione, di cultura, di contrattualità politica. E attorno ad essi individuare alleanze, interlocutori, aree diverse di conflitto. Basti pensare, ad esempio, alle enormi potenzialità e possibili in-

teressi comuni, di un'alleanza fra donne, per rilanciare un percorso di liberazione che la guerra ha pesantemente colpito, e il rilancio di integralismo e ideologia della guerra rischia di seppellire definitivamente...

3. *Il movimento contro la guerra del Golfo*

3.1. *L'ampiezza del movimento*

Il movimento contro la guerra in Italia è stato il più ampio e consistente sceso in piazza nei paesi occidentali. Un movimento che ha saputo promuovere grandi mobilitazioni, come la marcia Perugia/Assisi (7 ottobre 1990), la manifestazione "L'Italia ripudia la guerra" (12 gennaio '91), la stessa catena umana attorno alla base militare di S. Damiano (17 febbraio '91) e dall'altra migliaia di dibattiti, veglie, preghiere, sit in.

Un movimento di questo tipo ha corrispettivi solo nella mobilitazione degli Usa, che ha una sedimentazione storica legata alla guerra del Vietnam, e nella Germania dove è condensata la tragedia storica della seconda guerra mondiale.

La caratteristica specifica di questo movimento è stata il suo costituirsi ed espandersi con lo sviluppo e il precipitare degli eventi militari. Rispetto ad altri movimenti o ad altre fasi del movimento pacifista (la prima manifestazione sugli euromissili avvenne quasi due anni dopo la decisione del '79) esso si è sviluppato, infatti, in tempi estremamente veloci e, pur avendo avuto una prima significativa presenza già nello scorso autunno con la Perugia/Assisi e la realizzazione di innumerevoli iniziative locali, è esploso allo scadere dell'ultimatum, e dopo l'avvio dei bombardamenti da parte della coalizione. Altrettanto rapidamente dopo il cessate il fuoco la mobilitazione ha teso a fermarsi.

Nella sua fase culminante questo movimento ha prodotto migliaia di iniziative e mobilitato in forma capillare molte centinaia di migliaia di persone appartenenti alle più diverse aree politiche, culturali e religiose.

Nelle sue espressioni più attive il movimento si è mosso più per aree culturali o religiose che per aree sociali, anche a causa della crisi delle forze politiche organizzate e dell'atteggiamento decisamente contrario del sindacato.

Fra le più grosse novità, la mobilitazione in prima persona delle donne, con l'esperienza delle "donne in nero". Se negli anni '80 in Italia questo tipo di movimento (es. le donne di Greenham Common) non aveva trovato rispondenza che in gruppi molto ristretti, e con una forte diffidenza del femminismo, in questo caso il percorso delle donne nel pacifismo (e in particolare delle donne dell'Associazione) ha saputo parlare e costituire punto di riferimento per una cultura e un sentire comune di tante, con una trasversalità che raramente si verifica (da chi era fuori dalla politica a sindacaliste, femministe, donne dei partiti, ecc.). E non a caso questo è uno dei settori del movimento rimasti più attivi e vitali.

Più discontinua, ma molto importante anche per il futuro, la presenza dei giovani, che si sono mossi soprattutto nelle scuole, e purtroppo meno nelle università, nonostante il "movimento della pantera" fosse solo di un anno fa. Infine, particolarmente significativa è stata l'iniziativa dei "giuristi contro la guerra" che, com'è noto, è stata pesantemente attaccata dal Presidente della Repubblica Cossiga, mentre non va dimenticata la, seppur numericamente ridotta, mobilitazione

di scienziati ed artisti; e il segno nuovo che hanno avuto esperienze di azioni dal basso e pratica nonviolenta: digiuni, obiezioni di coscienza, tende in piazza, ecc.

Più in generale va osservato che la partecipazione a questo movimento è stata essenzialmente individuale, anche a causa della crisi delle tradizionali forme di mobilitazione e organizzazione. Più che le tradizionali forze nazionali e le loro indicazioni, hanno pesato le singole culture di provenienza.

Il movimento che si è sviluppato in Italia a partire dal 2 agosto è stato molto diverso da quello degli anni '80 contro gli euromissili, sia per il contesto internazionale (eravamo allora, tra gli anni '70 e '80, nel pieno dello scontro tra i due blocchi) sia per quello interno. Quel movimento, pur con notevoli contaminazioni, era largamente cresciuto nell'area e nelle formazioni della sinistra mentre in questo molte forze cattoliche sono scese con forza nella mobilitazione.

L'importanza di questa presenza è inoltre legata ai contenuti che il mondo cattolico ha saputo esprimere ponendo l'accento su alcuni nodi come la necessità di una "pace giusta", lo scandalo e la tragedia delle vittime della guerra e sintetizzati dalla frase "la guerra è un'avventura senza ritorno".

La cultura della nonviolenza ha avuto in questi mesi un ruolo decisivo di orientamento e di proposta dimostrandosi l'unica capace di collegare aree e persone distanti e diverse. In questa mobilitazione vi è stata una saldatura molto profonda con la tradizione nonviolenta del movimento pacifista ed ecologista nelle sue varie sfaccettature di movimento e di associazioni, a partire dall'Associazione per la pace e dalla Lega per l'Ambiente.

3.2. *L'efficacia del movimento*

Sull'efficacia del movimento che si è sviluppato durante la guerra si è aperto un ampio dibattito. Ora se la guerra è di per sé una sconfitta del movimento per la pace non si può certo dire che questo movimento non abbia condizionato e pesato sui comportamenti politici e sociali di questo paese.

La stessa limitatezza dell'intervento militare, la scelta del Governo di non inviare truppe di terra (che nonostante i tanti discorsi sulle deficienze dell'esercito era tecnicamente possibile e già preordinata), il sostegno alla proposta di Gorbaciov, sono stati elementi evidenti di una diffusa adesione tra la gente alle posizioni pacifiste, che il Governo non ha potuto sfidare.

Ma per riflettere sull'efficacia del movimento pacifista non si può tralasciare la prima fase della guerra, quella tra il 2 agosto e il 15 gennaio. In questa fase vi è stata una debolezza su cui è necessario discutere, attorno alla questione dell'embargo e degli strumenti di pressione internazionale sull'Iraq.

Una piattaforma più chiara su questi temi avrebbe dato più forza anche alla nostra giusta posizione contro l'invio delle navi italiane; così come la proposta di soluzione diplomatica è risultata più credibile quando abbiamo ottenuto risultati concreti sulla questione degli ostaggi.

Alla luce di quello che è successo dopo, è evidente che il loro rilascio non è stato merito della politica di fermezza dei paesi occidentali ma dell'aver promosso una forte iniziativa per la trattativa e il dialogo e insieme dell'azione politica specifica dell'Olp (per cui Saddam Hussein rischiava di perdere la faccia di fronte all'opinione pubblica del mondo arabo che è l'unica a cui fosse legato ed interessato). La liberazione degli ostaggi non era, cioè, affatto scontata, ma è stato il risultato di

una linea di soluzione nonviolenta, di dialogo e di trattativa. Le varie delegazioni, da quella dell'Associazione per la pace, Acli e Arci a quella di Formigoni e di molti altri parlamentari e associazioni, hanno rappresentato un contributo importante a questa iniziativa internazionale dimostrando la fattibilità di una linea di trattativa e non a caso sono state ferocemente attaccate.

È stato questo l'unico tentativo di via diplomatica andato in porto, essendo stati tutti gli altri o abbandonati o bloccati, fino all'ultimo piano Gorbaciov.

3.3. *I limiti del movimento*

Limiti e sbagli vanno in questo quadro evidenziati di più per capire meglio i compiti da affrontare.

1) *Una sbagliata lettura dei fatti dell'89* interpretati secondo la formula "è scoppiata la pace" aveva condotto a previsioni di distensione internazionale sbagliate. Si è sottovalutato il fatto che la guerra fredda si era conclusa con vincitori e vinti e che questo non solo non risolveva in alcun modo i gravi problemi aperti nel Sud del mondo, ma innescava nuovi conflitti e una nuova dinamica di rapporti di dominio su scala planetaria. Contemporaneamente si è sottovalutata l'impossibilità di estendere i modelli di consumo occidentale ai paesi dell'Est e la crisi sociale che questo avrebbe prodotto. L'Associazione per la pace queste cose le aveva denunciate in più occasioni: perché non è riuscita a convincere?

2) *Un'insufficiente elaborazione dell'idea di soluzione nonviolenta dei conflitti.* Gran parte delle ipotesi di difesa nonviolenta derivano da ipotesi di conflitto Est-Ovest. Le ricerche sulla pace sono state fortemente limitate agli scenari di conflitto nucleare, di post-conflitto o di andamento della guerra. Mentre sono state evidenti le difficoltà di elaborazione attorno alla questione dell'embargo e alla sua possibile efficacia. Riaffiora qui un altro nodo storico del pacifismo e cioè se un progetto di pace può poggiare sulla paura della guerra e delle sue conseguenze o non debba cercare altre strade. La contrapposizione tra emergenzialismo e allarmismo e cultura della pace è probabilmente falsa ma essa va certamente ridiscussa e reimpostata.

3) *Un ritardo politico e culturale nel definire i problemi e il ruolo dell'Onu.* Si tratta di un problema decisivo nel momento in cui, dopo il Kuwait, il problema della sicurezza dei singoli paesi o è risolto nell'ambito dell'Onu oppure ha come uniche altre alternative un massiccio riarmo nazionale. L'Onu e il modello di sicurezza internazionale sono l'altra grande questione che ci pone questo dopoguerra.

Le nostre proposte sull'Onu (riforma dei poteri, abolizione del diritto di veto, modifica del Consiglio di sicurezza, forze di interposizione e forze non armate, Onu dei popoli, ecc.) non possono però essere costruite e discusse a tavolino, senza fare i conti con i rapporti di forza reali: e questa guerra ce lo ha amaramente ricordato.

Pensiamo al fatto, ad esempio, che in questi ultimi dieci anni sono sparite dalla scena molte forze: non solo il bipolarismo, ma anche i tentativi di organizzazione internazionale "dei deboli": sia quelli fondati puramente sulla costruzione di un potere contrattuale (Opec, o coordinamento dei paesi debitori), sia quelli che si fondavano su idee e forme nuove di democrazia (movimento dei "non allineati"). Su queste esperienze dovremmo tornare a riflettere e discutere.

4) *La scarsa estensione del movimento pacifista a livello internazionale* ed in parti-

colare nei paesi del mondo arabo. Un limite "eurocentrico" del movimento per la pace che abbiamo molte volte evidenziato almeno come dato "oggettivo" e che ci si è riproposto in questa situazione con forza.

4. *Pensare un nuovo movimento per la pace*

"La guerra viene sempre dopo la pace" (B. Brecht)

4.1. *Per una nuova idea della pace*

Compito principale del movimento per la pace degli anni '90 è dunque quello di costruire e diffondere una nuova idea della pace, globale e indivisibile, intesa come "frutto della giustizia, della libertà e della democrazia, dal quartiere al mondo".

Molte vicende di questi mesi hanno ampiamente rivelato l'esistenza, nella cultura occidentale, nella società come nella politica, di una concezione negativa, miope ed eurocentrica della pace.

Negativa perché intende, e riduce, la pace ad "assenza di guerra". Si tratta di una concezione sbagliata perché, come sappiamo, la "Lunga Pace", frutto dell'equilibrio del terrore, di cui abbiamo goduto per quarant'anni in Europa non è stata vera pace. Essa è costata in realtà milioni di vite umane consumate dalla fame o bruciate in centinaia di guerre combattute per conto terzi nelle povere periferie del mondo; è costata l'oppressione, lo sfruttamento e l'impoverimento di interi continenti, la negazione della libertà per interi popoli.

Miope perché nega le sfide poste dall'interdipendenza planetaria e poggia sull'illusione che ci si possa salvare da soli; che si possa fronteggiare i grandi problemi e governare le profonde trasformazioni dei nostri giorni escludendo da ogni processo decisionale e politico i 4/5 dell'umanità e preservando, con le armi, gli interessi vitali dell'Occidente nel mondo.

Eurocentrica (o meglio "occidentocentrica") perché pretende di costruire la pace esportando e imponendo i propri modelli politici, economici e culturali nel resto del mondo.

Questa "concezione della pace" non solo non è alternativa ma costituisce un pericoloso retroterra della stessa ideologia della guerra. Una concezione diffusa in abbondanza dalla cultura, dai media e dalla politica dominante. Una concezione che spesso finisce con giustificare nella nostra società la cultura dell'egoismo, dell'individualismo e del corporativismo.

Costruire una nuova cultura della pace significa, in primo luogo, fare un forte investimento sulla società civile. A poco servono le "battaglie politico/parlamentari" se contemporaneamente non sapremo sradicare dalla nostra società quella falsa cultura della pace su cui si fonda il nostro modello di vita e di sviluppo.

Per questo oggi serve un movimento per la pace che ponga con forza a tutti i livelli, locali e nazionali, politici e sociali, la questione della promozione di "una nuova idea e di una nuova cultura della pace", senza mai tralasciare le profonde implicazioni politiche, con l'obiettivo primario di intervenire sui luoghi principali dove oggi si elabora e riproduce la cultura (a partire dalla scuola), facendo i conti con i mass/media e gli strumenti moderni della comunicazione. Mentre il movi-

mento ambientalista ha già imboccato, con diversi tentativi, questa strada, il pacifismo rimane per lo più "una comunità chiusa su se stessa", spesso incomunicante anche con le realtà sociali più affini e contigue.

Non vi è dubbio che oggi la sfida è più grande: essere pacifisti oggi è certamente più difficile e arduo che nel passato. Rispetto ai primi anni '80 non si tratta più solo di battersi per salvare il mondo da una imminente catastrofe nucleare. Bisogna agire a tutti i livelli locale, nazionale e sovranazionale, per rimuovere in profondità le ingiustizie: per rimuovere le radici della guerra.

"Significa mettere radicalmente in discussione tanto il nostro modo di guardare al mondo, il modo in cui ci rapportiamo con gli altri a livello planetario, quanto il nostro modello di vita fondato sulla rapina e sullo sfruttamento delle risorse altrui".

Per questo è molto importante rilanciare la campagna "contro la guerra cambia la vita" assunta dai pacifisti, ambientalisti e da molte organizzazioni dell'area cattolica e del volontariato. Il tentativo cioè di porre in discussione il livello dei consumi del Nord industrializzato come base di una politica di sviluppo, di cooperazione e di riequilibrio verso il Sud del mondo che tenga pienamente conto dei limiti delle risorse e del rispetto ambientale.

4.2. *Per una gestione nonviolenta dei conflitti*

Lavorare per la pace negli anni '90 vuol dire soprattutto lavorare per una soluzione nonviolenta dei conflitti, o più precisamente per una capacità di governo dei conflitti. Ciò significa partire, come insegna la riflessione del movimento femminista, dal riconoscimento dei conflitti e dei soggetti che ne sono protagonisti.

Pace non vuol dire "assenza di conflitti". Solo il totalitarismo nega l'esistenza e l'espressione del conflitto. Non a caso la perestrojka di Gorbaciov, che ha aperto la strada alla liberazione e alla democratizzazione dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale, ha portato alla luce i molti conflitti rimasti irrisolti da decenni. Pace è un modo per affrontare e risolvere i conflitti senza ricorrere all'autoritarismo, alla violenza, alle armi, alla guerra.

Così come la pace "non scoppia" ma esige di essere pazientemente ricercata e costruita nel tempo, anche l'idea di risolvere i conflitti attraverso gli strumenti della nonviolenza richiede di essere studiata, progettata, organizzata e sperimentata. Per questo il movimento per la pace non deve assumere l'idea della "soluzione nonviolenta dei conflitti" come una bandiera o un nuovo slogan ma deve saper sviluppare ed estendere la riflessione su questo nodo indicando allo stesso tempo sedi e proposte per un concreto studio e approfondimento.

4.3. *La solidarietà cambia le cose*

La solidarietà è uno dei valori principali su cui si fonda la nuova idea della pace. È uno degli strumenti più concreti della nonviolenza. Non solo nei termini di "donazione e aiuto a chi è più povero o a chi è oppresso" o come "libera scelta di condivisione". La solidarietà, che nell'era dell'interdipendenza planetaria significa sempre più "riconoscimento e assunzione di una responsabilità comune" (e quindi diventa sempre più una strada "obbligata"), può e deve essere molto di più: strumento di cambiamento, di dialogo, di riconciliazione (vedi l'esperienza di "Time for Peace").

Tutto ciò si fonda sul concetto di “responsabilità reciproca tra i popoli”: stare non con gli Stati, non con Saddam Hussein contro Bush (o viceversa), con l’Occidente contro l’Islam, ma sempre e comunque dalla parte dei popoli e dei diritti dell’uomo.

Ciò significa riflettere sia sugli strumenti e le sedi internazionali per una efficace tutela dei diritti umani (sulle proposte per una loro modifica e potenziamento) sia sulla crisi dell’idea e della pratica della solidarietà nella nostra società.

Mentre da un lato cresce tra la gente l’attenzione “esclusiva” ai propri interessi e ai propri bisogni – la disponibilità a “muoversi” solo quando è chiaro che essi sono direttamente minacciati – dall’altro è necessaria una profonda critica della cultura della solidarietà nata dall’“internazionalismo” che ancora permea il nostro modo di affrontare i problemi del mondo. Essa si basa infatti su di una erronea visione della realtà, sempre ridotta a due mondi in guerra tra loro: imperialismo e ant imperialismo, colonialismo e anticolonialismo, campo socialista e campo capitalista. In questa luce si capisce perché solo alcuni conflitti diventano “significativi” e quindi “degni di mobilitazione” mentre altri appaiono incomprensibili e vengono dimenticati.

Questa particolare concezione della solidarietà (che potremmo definire “ideologica” e che è un residuo del passato e della cultura imposta dalla guerra fredda) è particolarmente inadeguata per affrontare la realtà odierna e alimenta la più diffusa delle critiche al movimento per la pace: l’insufficiente dignità morale e credibilità politica che deriverebbe dall’essere unilateralmente solidali con taluni e non con altri.

Solo quando non ci saranno più né guerre né violazioni dei diritti umani “dimenticati” dal movimento per la pace avremo compiuto un vero passo in avanti nella costruzione di una vera cultura della pace e della solidarietà.

4.4. *Il nostro agire: la dimensione planetaria*

Essere per la pace, oggi più che mai, significa innanzitutto imparare a pensare e ad agire non come italiani o europei ma come parte di “un’umanità planetaria”, cittadini di un’unica città, di un unico mondo. Significa cominciare a pensare e agire globalmente, unire le nostre azioni dal quartiere all’Onu.

Per gran parte del movimento per la pace organizzato ciò significa allargare l’orizzonte della propria iniziativa, uscire dal localismo per “internazionalizzare” il nostro lavoro, superare le gelosie di bandiera e identità che alimentano la frammentazione e sono causa di debolezza.

La crisi delle tradizionali forze del movimento per la pace nord/europeo, che dopo il periodo degli euromissili non sono riuscite a rinnovare la propria visione e piattaforma politica perdendo via via la credibilità e il sostegno di massa di cui avevano precedentemente goduto, aggiunge un problema in più alla ricerca dei nostri interlocutori e partners in Europa e nel resto del mondo.

Tanto più oggi dobbiamo costruire o rafforzare laddove già esistono, i rapporti e i progetti comuni con movimenti e gruppi della Comunità Europea, dell’Europa orientale e dell’Unione Sovietica, del Mediterraneo, del Medio Oriente e degli Stati Uniti.

4.5. *Come affrontare la sfida della complessità?*

La guerra del Golfo, come del resto tutte le grandi “emergenze” del nostro tempo, ha evidenziato ancora una volta la profonda correlazione che esiste tra le questioni della pace, della sicurezza, dell’ambiente e dello sviluppo. E di conseguenza, l’estrema fragilità di ogni approccio parziale.

Nessuno può sfuggire al “nodo della complessità” che caratterizza il nostro mondo (e la nostra società) senza cadere in semplificazioni del tutto arbitrarie. Se poi si assume l’idea della globalità della pace e ci si propone di rimuovere le cause della guerra dalle radici – presupposto su cui è nata l’Associazione per la pace e obiettivo che oggi un maturo movimento pacifista dovrebbe assumere – è inevitabile dover fare i conti con gli innumerevoli problemi della giustizia, della salvaguardia dell’ambiente, dello sviluppo, del rispetto dei diritti dell’uomo e dei popoli, della democrazia, del disarmo.

Se questa coscienza è sempre più diffusa tra la gente e tra gli attivisti di molti gruppi e associazioni, è altrettanto vero che non solo l’Associazione per la pace, ma, nel suo complesso, il movimento per la pace è ancora inadeguato ad assumere “la sfida della complessità”. Dato che non è pensabile che una sola organizzazione possa intervenire su tutti i problemi aperti non vi è altra strada che la definizione di un “patto d’azione comune” tra tutti coloro, e in primo luogo le associazioni, che fondano il loro impegno sull’idea delle globalità della pace.

Si tratta di costruire una rete stabile tra le diverse associazioni interessate del pacifismo, del femminismo, dell’ambientalismo e della solidarietà fortemente autonoma da tutte le forze politiche, che favorisca lo sviluppo di sinergie e percorsi (o campagne) comuni e dia, anzitutto, un forte contributo all’affermazione e alla diffusione di una nuova idea della pace nella società, con un approccio politico, scientifico e concreto. Una rete che, nella giusta suddivisione delle aree tematiche di lavoro, disegni e favorisca, nel suo complesso, un intervento “a tutto campo” e consenta un “uso” reciproco delle diverse esperienze, risorse e competenze; una rete che sappia affrontare insieme i nodi di partecipazione dei cittadini, della crisi della politica e delle istituzioni, dei rapporti e dell’iniziativa verso le istituzioni internazionali (Cee, Onu, Fmi...).

La condizione fondamentale perché questo processo possa anche solo muovere i primi passi, magari con un numero limitato di associazioni, è che ognuno dei soggetti vi partecipi in modo non strumentale (i vantaggi devono essere “uguali” per tutti) e che accetti di essere messo in discussione dall’attività di cooperazione. ■